

Il boss scovato nel nascondiglio a cinque stelle

REGGIO CALABRIA - «Il pesce è nella rete ed il mare resta calmo» Quando questo singolare messaggio arriva, interrompendo un silenzio radio imposto in maniera totale fino a quel momento, i collaboratori del colonnello Gennaro Niglio capiscono che anche questa è fatta: Giuseppe Pesce, 45 anni, dieci dei quali trascorsi in tranquilla latitanza, capo del clan omonimo con base in Rosarno, è nelle mani dei carabinieri ed il «mare resta calmo», cioè non vi sono problemi.

Appena venerdì scorso Peppino Pesce aveva festeggiato i dieci anni di latitanza, tanti ne erano trascorsi dall'alba del 3 dicembre 1989 quando scattava, coordinata dall'allora procuratore di Palmi Agostino Cordova, l'Operazione Squalo". In una vasta piantagione di kiwi gestita dai Pesce insieme al clan alleato dei Pisano, i carabinieri del Ros avevano localizzato una base per il traffico delle armi e della droga.

Ci erano arrivati seguendo gli spostamenti del latitante palermitano Tommaso Spataro, riuscendo a dimostrare una sinergia mafiosa tra Cosa Nostra e la 'ndrangheta di Rosarno.

La piantagione, ispezionata dai carabinieri del Ros sotto il coordinamento del sostituto procuratore Francesco Neri, stretto collaboratore del procuratore Cordova, si confermava un formidabile deposito di droga (ne verrà dissotterrata quasi un quintale) e di armi (intere casse di kalashnikov nuovi di zecca), nonché la cassaforte del gruppo mafioso: imballati sotto terra ci sono pure pacchi di soldi e titoli di credito per svariate centinaia di milioni.

A tirare le fila dell'organizzazione c'è don Peppino Pesce ma di lui non si trova traccia per cui entrerà di diritto tra i 500 latitanti più pericolosi. I processi a suo carico si concluderanno con due sentenze orinai definitive: la prima, della Corte d'Appello di Reggio Calabria, lo condanna a 8 anni di reclusione; la seconda, della Corte d'Appello di Messina, gli infligge altri 2 anni di carcere. Con 29 anni di galera da scontare Giuseppe Pesce prosegue nella sua latitanza.

Da oltre un anno un intero settore del Reparto operativo della Compagnia carabinieri di Gioia Tauro, guidato dal capitano Giuseppe De Raggi, si era messo sulle sue tracce: "Un lavoro difficilissimo – spiega in una conferenza stampa il colonnello Niglio – perché dopo la cattura di Mommo Molè Peppino Piromalli, i boss della Piana di Gioia Tauro rimasti latitanti prendevano ulteriori precauzioni e Giuseppe Pesce viveva sotto terra come una talpa evitando uscite pericolose". In effetti, basta vedere il covo scoperto l'altra notte per avere contezza di ciò. Una serie di indagini hanno portato i carabinieri alla masserizia abitata dalla suocera del latitante ed ubicata nelle campagne tra Rosarno e San Ferdinando. Sono seguiti controlli ed appostamenti ma senza dirette conferme circa la presenza del latitante in quei luoghi: «Peppino Piromalli -spiega ancora il colonnello Niglio ai cronisti- di tanto in tanto usciva dal suo covo, Pesce ci restava chiuso per intere settimane».

Domenica si decide di intervenire e sul posto arrivano i carabinieri dello squadrone eliportato dei "Cacciatori".

La zona è stata circondata ed a notte fonda avviene l'irruzione nella casa rurale. Iniziano ispezioni che andranno avanti per quasi un'ora, bonificata la casa si passa alla stalla adiacente.

Sembra tutto in regola, non si riesce a trovare traccia di alcun nascondiglio. In effetti, precauzioni Giuseppe Pesce ne aveva prese tantissime: l'ingresso al suo bunker sotterraneo

era sistemato proprio nel pavimento della stalla, coperto di paglia e dal canale di scolo dei liquidi prodotti da decine di bovini che nella stalla erano tenuti.

Alla fine, però, il blocco che proteggeva l'accesso al covo è stato sollevato e rimosso ed a quel punto Giuseppe Pesce si è arreso ai carabinieri senza opporre resistenza. Il suo bunker era un vero e proprio appartamento sotterraneo, autosufficiente perchè dotato di cucina e dispensa, oltre che di una camera da letto completa di bagno.

Nel covo non c'erano armi ma tantissimi documenti che adesso i carabinieri stanno esaminando con particolare attenzione.

«Peppino Pesce come gli altri capi -spiega il colonnello Niglio- esercitava il suo dominio sul territorio e per farlo era costretto, al pari degli altri, a restare a casa sua.

E' questo il punto debole dei boss alla latitanza e su questo lavoriamo sodo perchè nel nostro elenco restano ancora tanti nomi da assicurare alla giustizia.

Paolo Pollichieni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS